

In girum imus nocte et consumimur igni

Capitolo Uno. *Left handed dream*

Sono i temporali a tenermi in vita, i fulmini mi sono nutrimento e condanna, così come le piogge torrenziali e il fango del fiume che corre e si ingolfa. Lo seguo da dietro la finestra fino al suo precipitarsi suicida alla diga Michelotti.

Sento l'elettricità nell'aria, la bevo, poi finalmente il primo tuono squarcia il rumore del traffico. E quest'acqua, che è rimasta appesa tutto il pomeriggio, finalmente precipita. Crolla su ogni cosa, sulla città intontita, in un rovescio compatto e rabbioso, e anche io posso perdermi in questa frenesia.

Il cielo è un vetro opaco, bianco, e il colore delle foglie rimanda a un odore amaro e vivo.

Chiudo gli occhi e ascolto il fragore della pioggia, ne assorbo l'energia, non posso non bramare il nutrimento, nonostante la vita mi sia ormai venuta in odio.

Da quanto continuo ad accumulare ioni positivi? Presto sarò costretta a rilasciare tutta questa energia e, mio malgrado, dovrò uccidere ancora. Altre vittime innocenti. Non li amo, non li capisco, io non trovo rifugio nella morte. Loro sì, i normali, disturbati dal vento, con quelle inutili vite scandite da ritmi incomprensibili... ticche tacche ticche.

Opachi.

Un altro boato oltre gli alberi schianta la sera, finalmente la tempesta cresce, mi focalizza. È un fiato corto che mi chiama al balcone, mi distrae dalla mia inerzia. Mi attira, pirotecnico, insistente, mi vuole sopra gli alberi sul fiume. Sbraita, incalzante meraviglia, come un bambino che esige spettatori.

Ho aperto la finestra, per vedere la scena madre in tutto il suo splendore.

Se il mondo è distratto andrà sprecata.



Capitolo Due

La sveglia segnava le tre e quaranta. Un sogno tremendo: luce, scariche elettriche e una violenta sensazione di tremito. Serafina accese l'abat-jour sperando di cancellarlo. Non lo faceva mai con quelli benigni, vi indugiava volentieri. Questo decisamente non lo era. Si alzò dal letto, cercando le pantofole con i piedi. Pioveva a dirotto, una pioggia quasi tropicale: l'acqua entrava a folate fredde dalla porta finestra e bagnava il pavimento. Fissava la chiazza che s'allargava a ogni gonfiarsi delle tende. Chiuse e guardò fuori: buio e pioggia, nero e argento tra alberi e lampioni. Un lampo incredibilmente lungo gelò l'immagine nei suoi contorni, poi il tuono. "Ecco perché il batticuore" si disse, ma le rimase dentro, impressa, una sensazione di disagio: aveva paura dei fulmini.

Tornò al letto tiepido, per metà intatto. Antonio dormiva nell'altra parte dell'appartamento e col sonnifero nemmeno il terremoto l'avrebbe svegliato. Ormai funzionavano grazie alle pillole, lui quelle per dormire e lei gli antidolorifici per l'aneurisma che le schiacciava il cervello. L'importante era che ognuno stesse per conto suo, la malattia non li aveva riavvicinati, al contrario, aveva spalancato una voragine incolmabile. Da domani avrebbe avuto un piccolo periodo di pace, lui sarebbe partito per uno dei suoi *viaggi di lavoro*. Per tre giorni non lo

avrebbe avuto intorno, tre giorni provvidenziali e, per altrettanti al suo ritorno, il senso di colpa lo avrebbe reso più tranquillo. La verità è che non le importava più, da tanto tempo. Piuttosto, pensava con rammarico che per stanotte non avrebbe più sognato l'uomo del buio, l'unica ragione per andare avanti.

Attese con scarsa fiducia un sonno che arrivò di colpo, avvolgendola nel nulla. Fino al suono isterico della sveglia. Guardò fuori. Il cielo era ancora scuro, sarebbe piovuto ancora. Si alzò e attraversò la casa silenziosa. Il caffè non riuscì a lavarle via dalla bocca il sapore della notte. In bagno si guardò allo specchio senza vedersi. Ormai stendere un velo di crema, mettere fondotinta, ombretto e mascara, erano gesti stanchi, una routine, come lavarsi i denti o ingoiare il Contramal.

In piazza Gran Madre corse un poco per prendere il tram. Faceva fatica con le scarpe nuove, troppo basse, pensò che avrebbe dovuto ricominciare a fare ginnastica, ma sapeva sarebbe rimasto un altro progetto irrealizzato. Appollaiata sul sedile conquistato a fatica, la borsa sulle ginocchia, si abbandonava a quei pensieri privati, che per il resto della giornata, tra lavoro e faccende, non sarebbero più stati suoi. Riprese l'orlo del ricordo, invocò il fantasma del sogno per potercisi cullare, giocando con i frammenti che ricordava. Non era sempre uguale, assumeva sembianze diverse. A volte era un vecchio amore, altre uno sconosciuto che le era compagno in sogno. Non ne ricordava l'aspetto, solo l'essenza, tuttavia qualcosa, un tratto, un sapore, glielo rendeva vivo. E allora era un comunicare, un rispondere a messaggi confusi, a visioni evanescenti, lì dove neanche suo marito poteva raggiungerla. Non lo afferrava ma riusciva comunque a sentirlo vicino, sapeva che in qualche luogo o tempo la stava

aspettando. A volte le capitava, a metà mattina, di ricordare brandelli di frasi, flash improvvisi di un messaggio più grande, indecifrabile. All'altezza delle scapole, dove si dice che un tempo avessimo le ali, percepiva il tocco della sua mano. Così gli si rivolgeva come a un angelo custode, si sorprende a chiedergli aiuto.

Il sogno continuava notte dopo notte, era la sua vita parallela, mentre il giorno si riduceva a nient'altro che sospensione. Si nascondeva tra le crepe di una vita triste, come una donna ramarro tra gli scaffali del supermercato dove lavorava, tra i barattoli di maionese e l'ultimo ritrovato per i pavimenti. Il solo pensare a quel posto le provocava mal di stomaco, si sentiva senza rifugio, la pelle scoperta e non poteva licenziarsi, facendolo avrebbe reso felice Antonio che da sempre la considerava una nullità. Non glielo diceva nemmeno più, bastava lo sguardo.

Il supermercato era stato argomento di innumerevoli litigi, secondo lui un'occupazione degradante, non all'altezza di sua moglie. Per lei invece era l'unica strada a lasciarle una via d'uscita, una fuga da un'intimità ormai morta. Al tempo stesso era una trappola dove la attendevano predatori invincibili: Tilde, la sua aguzzina, e Santina e Madda, le sue tirapiedi. La notte studiava strategie per difendersi, di giorno cadeva nel panico, cedeva alle loro pretese. Toccava sempre a lei prendere le ordinazioni al bar, svuotare i cestini, fermarsi in straordinario e a volte svolgere parte delle mansioni di quelle cagne. Provava rancore a distanza, davanti a loro solo timore e riverenza. Si odiava per questo, ma non riusciva a fare altrimenti. In quei pochi momenti di pace, però, tra le persone assiegate sul tram cercava di scorgere un segnale, un cenno da carbonari cospiratori, una testimonianza da parte della vita notturna. Ma con la speranza temeva di allontanarla.